

OBITUARY. PIETRO SCOPPOLA

La sua lezione da De Gasperi al Pd

■ La strada ben più lunga e importante di Pietro Scoppola si è incontrata con la nostra varie volte, alcune delle quali decisive e non solo per noi. Lo abbiamo incontrato le prime volte nella Lega democratica, quella straordinaria esperienza di accumulazione di cultura politica che radunò straordinarie energie intellettuali e civili dell'area cattolico-democratica nella fase drammatica e creativa insieme racchiusa tra gli anni della segreteria Zaccagnini e quelli di De Mita. In quegli stessi anni, Scoppola pubblicava per il Mulino *La proposta politica di De Gasperi*, una pietra miliare non solo della storiografia sul grande statista trentino, ma della stessa cultura politica del riformismo di ispirazione cristiana:

Ruppe il luogo comune sul centrismo del leader trentino

fu grazie a quella lettura se molti di noi hanno superato un primitivo criterio di demarcazione che identificava De Gasperi col centrismo e individuava in Dossetti l'unico padre della sinistra democratico-cristiana.

L'incontro col De Gasperi di Scoppola ci aiutò a comprendere l'imprescindibilità della cultura liberale per un cristianesimo politico che volesse affondare le sue radici nella modernità. Sulla scorta dell'esempio degasperiano, Pietro Scoppola, nelle conversazioni private prima che nei dibattiti pubblici, ci ha aiutati a far nostre alcune discriminanti feconde e originali.

La prima, per così dire esistenziale, riassumibile nel vecchio slogan dei cattolici liberali: "Cattolici col papa, liberali con lo Statuto". Era l'invito a dare esigente testimonianza personale di coerenza tra fede e vita e al tempo stesso dimostrare apertura intellettuale e rispetto delle differenze. Per questo ci aiutava a vedere insieme, in modo complementare, l'alimentazione spirituale personale, anche in esperienze di gruppo, e il senso fortissimo della laicità dello Stato. Più volte ci fu di aiuto, negli anni successivi, ad affinare nella Fuci questo percorso. Seconda discriminante che maturammo nel dialogo con Scoppola fu quella della distinzione tra identità e strumenti.

■ Scoppola ci ha insegnato a sentirci parte di un filone di cattolicesimo democratico che univa il senso dello Stato dei cattolici liberali (svincolandolo dal conservatorismo sociale di alcuni di essi) all'apertura alle istanze dei ceti meno privilegiati del cattolicesimo sociale (evitando i rischi di integralismo antimoderno spesso mescolato a quello) rispetto a cui la Democrazia Cristiana doveva essere vista solo uno strumento imperfetto e comunque contingente. Era una posizione che dava grande libertà sugli strumenti a cui aderire o da costruire. Una posizione molto originale, giacché le generazioni cattoliche immediatamente precedenti alle nostre, sull'onda del post-Concilio e del '68, si erano spesso combattute tra chi identificava l'adesione alla Democrazia Cristiana co-

me un passaggio imprescindibile e insuperabile per una cultura di governo e chi rifiutando lo strumento della Dc rifiutava con ciò anche un'idea di cultura di governo, cadendo in visioni puramente protestatarie.

È stato grazie a questa formazione complessa che abbiamo potuto vivere con lui e sotto la sua guida intellettuale e politica, la stagione della transizione, tra la battaglia referendaria per le riforme elettorali e quella per la trasformazione dell'Ulivo in un grande Partito democratico. È stato anche grazie all'insegnamento di Scoppola se abbiamo potuto superare le tradizionali certezze proporzionalistiche del mondo democristiano già col movimento referendario dei primi anni '90, così come le nostalgie identitarie che a lungo hanno ostacolato un protagonismo cattolico-democratico nella transizione, ricercando insieme a lui nell'Ulivo uno strumento ben più conforme alle idealità comuni rispetto ai partiti declinanti della prima fase della Repubblica.

La terza discriminante che abbiamo maturato a confronto con l'insegnamento di Scoppola è stata l'apertura piena alla sinistra politica, anche ritenendo sin dagli anni '80 di poter condividere l'obiettivo di dar vita a un partito politico nel quale insieme ritrovarsi: una prospettiva da perseguire, di nuovo degasperianamente, ampliando le basi delle scelte europee e atlantiche maturate nella prima legislatura repubblicana e con una cultura economica all'altezza delle grandi innovazioni che creano sviluppo. Esattamente il contrario di un incontro che unisse gli aspetti regressivi della cultura cattolica e di quelli della sinistra: facili neutralismi, pacifismi irenici, visioni economiche precapitalistiche. L'unità dei riformisti doveva avvenire, per essere realmente incontro della parti migliori di sé, come simultanea rottura dell'unità politica dei cattolici e dell'unità ideologica della sinistra, costruendo insieme una cultura moderna di governo. Per questo Pietro Scoppola è, tra le molte eredità che ci lascia su vari piani, anche uno dei padri del Partito democratico.

I padri non lasciano ai figli ricette preconfezionate: lasciano talenti che spetta ai figli saper spendere in fedeltà ma anche con rischiosa creatività. Per questo, quando domani mattina inizierà l'Assemblea Costituente, in simultanea ai suoi funerali, avremo ancora tutti molto da attingere dal suo insegnamento, ma questo non ci risparmierà la durezza delle prove e il dovere di innovare. Quello stesso che Pietro Scoppola ha praticato rispetto alla tradizione culturale e politica da cui proveniva e che ha arricchito col coraggio delle scelte nuove che si sono rese necessarie. ■

Sin dagli anni '80 immaginò un partito insieme alla sinistra

Ruppe il luogo comune sul centrismo del leader trentino

■ DI STEFANO CECCANTI E GIORGIO TONINI

